

Gabriel Bertinetto

Tregua armata a Nassiriya, dopo i violenti scontri che martedì hanno fatto forse quindici morti fra gli iracheni e dodici feriti fra i soldati italiani. La giornata è trascorsa sino a sera in una calma che nessuno si azzarda a considerare definitiva, visto che tutto attorno a Nassiriya l'Iraq è in fiamme, e il capo della rivolta sciita, Moqtada Al-Sadr non ha sinora affatto invitato i suoi a deporre le armi.

Nella città in cui opera il contingente italiano, il generale Gian Marco Chiarini, comandante della task force, e Barbara Contini, responsabile della Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) hanno concordato con i notabili locali una «tregua» di 48 ore, che scade oggi. In base all'intesa si prevede il graduale passaggio del mantenimento dell'ordine pubblico in città e del controllo delle vie di comunicazione alle forze di polizia irachene. «Quando le condizioni lo consentiranno», Capi religiosi e capi tribali sono stati contattati dagli italiani anche ieri per definire le modalità di questo passaggio di competenze.

Una prima misura, nella logica della gestione delle responsabilità, è stata la divisione dei compiti nella vigilanza sui ponti sul fiume Eufrate che attraversa la città. La sponda nord sarà presidiata dagli agenti locali, mentre a sud vigileranno gli italiani. Dopo la furiosa battaglia dell'altro giorno, i miliziani di Moqtada Sadr sono apparentemente scomparsi. Secondo il generale Francesco Paolo Spagnuolo, che comanda il contingente italiano in Iraq, sono stati gli stessi abitanti di Nassiriya a «allontanarli e isolarli». In città ieri la vita

IRAQ Caos e anarchia

Scade oggi il cessate il fuoco di 48 ore concordato con i notabili locali
In base all'accordo la sponda nord dell'Eufrate controllata da agenti iracheni



Il generale Spagnuolo: «La popolazione ha allontanato e isolato i miliziani»
Il tenente Marino: «Abbiamo risposto al fuoco nella maniera più violenta»

Nassiriya, tregua armata per gli italiani

Un ufficiale racconta la battaglia: ci sparavano addosso, era un tiro al bersaglio



Un marine trasporta un compagno ucciso negli scontri a Ramadi in Iraq

Foto di Maurizio Gambarini/Ansa

In città hanno riaperto i negozi, la gente è tornata in strada. Le manifestazioni per ora sono cessate

è almeno in parte ripresa. La gente è tornata in strada, i negozi hanno aperto. Non ci sono state più manifestazioni di ostilità da parte degli abitanti nei confronti dei nostri militari. Impressionante nella sua puntuale drammaticità il resoconto che della battaglia dell'altra notte a Nassiriya fa il tenente di vascello Francesco Marino, che comanda i 150 uomini del reggimento San Marco impegnato in Iraq. Il racconto di Marino, raccolto dall'agenzia Ansa, è partico-

larmente preciso per quanto riguarda gli scontri che si sono susseguiti per la conquista del ponte ad est di Nassiriya, uno dei tre obiettivi dell'intervento dei militari italiani. «L'operazione - spiega il tenente di vascello - è scattata alle 3 di notte. L'offensiva era coordinata su tutti e tre i ponti controllati dai miliziani locali, che dovevano essere presi. A noi è toccato il ponte ad est. Avremmo dovuto raggiungerlo intorno alle 5, ma durante l'avvicinamento un gruppo di uomini (probabilmente

una quarantina), armati di kalashnikov, mitragliatrici e razzi Rpg, ha iniziato a spararci contro dai caseggiati che si affacciavano sulla riva nord, da cui noi provenivamo: era quasi un tiro al bersaglio».

A quel punto, prosegue Marino, «ci trovavamo a circa centocinquanta metri dal ponte. Eravamo 90, divisi in due plotoni meccanizzati ed uno motorizzato. Abbiamo subito risposto al fuoco e ci siamo schierati sulle due sponde del fiume. Per fortuna gli argini erano pro-

La giornata trascorsa in una calma che nessuno si azzarda a considerare definitiva

ritorno a casa

L'abbraccio dei parenti per i tre soldati feriti

ROMA Sono rientrati ieri sera poco dopo mezzanotte in Italia tre dei dodici bersaglieri feriti martedì a Nassiriya negli scontri a fuoco con i guerriglieri sciiti e un sottufficiale dei carabinieri lievemente ferito il 4 aprile in un attacco vicino alla base italiana Libeccio. Con loro anche il maresciallo ordinario dei Carabinieri Maurizio Schiavone. Solievo dei familiari. «Poteva finire male. Sono contento per come è andata, non vedo l'ora di riabbracciarlo». Questo lo stato d'animo del papà, Francesco, del sottotenente Massimo Pupo, 28 anni, di Rho, ferito superficialmente da un colpo al piede destro. In compagnia della moglie e della nuora, ha fatto un lungo viaggio in macchina per venire ad abbracciare il figlio, che gli aveva tenuta nascosta la vera destinazione della sua missione, dicendogli che era in Kosovo invece che in Iraq. «Per non farmi stare in pensiero ci ha detto che era in Kosovo - racconta il signor Francesco - solo ieri, da un giornalista, ho saputo che era a Nassiriya e che era uno dei feriti. Non ci volevo neanche credere: guardi che mio figlio è nei balcani, gli ho detto, e invece...». «A metà pomeriggio - aggiunge - ci ha chiamati, tranquillizzandoci: "Non vi preoccupate, è solo una lieve ferita. Era partito il 25 gennaio: è orgoglioso di fare questo tipo di missioni - spiega - scommetto che ci ritornerà. Ciò che lui decide a me sta bene". «Ora l'importante è che stia bene». Il volto ancora tirato, emozionati, così alcuni familiari attendono invece il rientro di Daniele Vadrucchi, il 27 enne primo caporal maggiore di Nociglia, rimasto ferito da schegge alla gamba e al tallone destro. «Abbiamo subito pensato al peggio quando abbiamo saputo la notizia - racconta la sorella, Assuntina - anche se Daniele ci ha chiamati subito, alle 11.30, per tranquillizzarci, dicendoci che non era tra i militari feriti. Ci eravamo quasi rasserenati, quando verso le 15 abbiamo avuto la casa invasa dai giornalisti che ci hanno dato la notizia del suo ferimento: allora abbiamo avuto paura e pensato al peggio...»

tetti da alcune barriere che ci hanno consentito di acquisire posizioni di copertura, di operare in sicurezza e di rispondere al fuoco nella maniera più violenta possibile». «Lo scontro - prosegue il comandante del San Marco - è durato per tutta la mattinata, con alti e bassi. La nostra posizione in copertura ci ha permesso di eliminare la minaccia diretta e

siamo così riusciti a venire fuori senza feriti, anche se ci hanno lanciato contro razzi e munizionamento di tutti i calibri. Schierandoci lungo gli argini in oltre abbiamo acquisito il controllo del ponte e delle strade di accesso sia dalla sponda nord che da quella sud. Avevamo così anche il controllo della passerella da cui i miliziani ricevevano i rifornimenti e siamo riusciti a bloccare il flusso».

«Durante il pomeriggio - aggiunge Marino - c'è stata una tregua, cessata poi alle 19.30, quando sono ripresi improvvisamente gli scontri che si sono protratti per un'altra mezzora. Poi c'è stata un'altra tregua. Nel corso degli scontri sicuramente ci sono state perdite tra gli iracheni: noi abbiamo concentrato la nostra azione sulle sorgenti di fuoco dei nemici». Nella sera di martedì il presidio del ponte è passato ai soldati romeni, mentre gli italiani si sono trasferiti alla base Libeccio, che un tempo ospitava il comando della Msu (Unità specializzata multinazionale, composta prevalentemente da carabinieri), e che da qualche tempo ospita il comando della polizia irachena. È stato proprio un attacco alla Libeccio, nella notte tra sabato e domenica a dare il via agli scontri a Nassiriya. All'interno della base oltre agli iracheni si trovava anche, con funzioni di appoggio, un buon numero di carabinieri.

Gli ucraini si ritirano da Kut, i bulgari chiedono aiuto

Dopo gli scontri i soldati di Kiev lasciano la città coperti dagli elicotteri Usa: «Occorre salvaguardare la vita dei militari»

BAGHDAD Via da Kut. Via da una città ormai nelle mani della guerriglia irachena. Ad alzare bandiera bianca è il contingente ucraino. La «coalizione dei volenterosi» perde un primo pezzo. «Su richiesta degli americani e per salvaguardare la vita dei militari, il comandante del contingente ucraino ha preso la decisione di evacuare da Kut, il personale dell'amministrazione civile e i militari ucraini, annuncia da Kiev una nota del ministero della Difesa ucraino. «L'operazione è iniziata all'alba sotto la scorta di elicotteri da combattimento», aggiunge il comunicato. Membri delle Forze di difesa civile irachena (Icdc), unità ausiliarie dell'esercito, avevano affermato l'altro ieri che le milizie di Moqtada Sadr controllavano la città di Kut, ma gli ucraini avevano smentito. Secondo il ministero ucraino, i combattimenti sono durati circa 24 ore e hanno provocato la morte di decine di iracheni e di un soldato ucraino.

Del ritiro ucraino parla anche, in termini di «straordinaria» vittoria della resistenza, Qais al-Khazaali, un esponente sciita vicino al leader radicale Moqtada Sadr: «A seguito dei violenti combattimenti scoppiati a Kut, uomini della resistenza hanno preso in ostaggio soldati della coalizione, obbligando quest'ultima a ritirarsi dalla provincia», sostiene il dirigente sciita. Kut, conclude al-Khazaali, è tornata ad essere una «città libera».

Una città in mano alle milizie sciite. A immortalare la riconquista di Kut è, non a caso, la tv libanese «Al Manar», l'emittente televisiva legata a Hezbollah, la guerriglia sciita libanese. Le telecamere immortalano miliziani dell'Armata Al-Mahdi, il braco-

cio armato di Al Sadr, che occupano le posizioni da poco abbandonate dai soldati ucraini. Alcuni inneggiano al loro capo, l'irriducibile sceicco Al Sadr, altri bruciano le bandiere americane, altri ancora scandiscono slogan irredentisti. E per significare l'alleanza tra sciiti iracheni e libanesi, su alcune postazioni occupate dai guerriglieri sciiti, accanto ai ritratti di Al Sadr fanno bella mostra di sé quelli di Hassan Nasrallah, il leader del «Partito di Dio» libanese. Una conferma dell'avvenuta presa di Kut da parte delle milizie sciite viene anche da militari ucraini che, con la garanzia dell'anonima-

to, ammettono ai reporter della Cnn che quella registrata nelle ultime 24 ore dalle forze della coalizione a Kut, è stata una vera e propria «disfatta». Il governo di Kiev cerca di parare il colpo sottolineando che il ritiro è avvenuto su «richiesta americana», e che si tratta di un ripiegamento momentaneo, ma resta lo smacco subito sul campo. La decisione assunta dall'Ucraina ha una valenza politica, oltre che militare, tutt'altro che marginale. Perché tutt'altro che marginale è il contributo ucraino alla «coalizione dei volenterosi». Il contingente dell'Ucraina è infatti il quinto per consi-

stenza nella coalizione militare in Iraq, forte di circa 1.600 soldati, dislocati in una delle aree più calde del tutt'altro che pacificato Iraq: quella centro-sud, che include le città sante sciite di Najaf e Karbala. Il comando della zona, in precedenza controllato dai marines americani, è stato assunto nel settembre 2003 dalla Polonia (2400 uomini impegnati). Dopo l'evacuazione da Kut, i militari ucraini si sono ritirati nella base alle porte della città, nella provincia di Wasit, «dove la situazione è calma e sotto controllo», rileva la nota del ministero della Difesa.

La terza guerra irachena incrina la tenuta sul campo della coalizione a guida angloamericana non solo sul versante ucraino. Segnali di crescente difficoltà vengono anche da un altro partner ritenuto da Washington e Londra «altamente affidabile»: la Bulgaria. Il capo di stato maggiore bulgaro, Nikola Kolev, ha detto ieri a Sofia che la situazione nella città meridionale irachena di Karbala, dove è di stanza il contingente bulgaro, è ormai fuori controllo e ha chiesto l'invio di rinforzi da parte delle forze della coalizione presenti in Iraq. Parlando con i giornalisti a conclusione di una ri-

nione d'urgenza con il presidente Georgi Parvanov e con il ministro della Difesa Nikolay Svinarov, Kolev ha affermato di ritenere che l'inasprimento della situazione in Iraq è dovuto soprattutto alla mancanza di un coordinamento efficace a livello politico tra i Paesi membri della coalizione contro il terrorismo. «La Bulgaria ha chiesto ulteriore sostegno agli Usa per il nostro contingente a Karbala», ha detto dal canto suo il vice ministro degli Esteri Ivan Petkov. Kolev ha anche puntualizzato che per il momento non è previsto un ritiro del contingente bulgaro dall'Iraq, anche se, ha

subito aggiunto, «questa variante esiste in qualsiasi operazione militare».

Durante la riunione di Sofia, è stata discussa la crescente tensione a Karbala, dove si trova la base dei 450 soldati bulgari. Secondo il ministro della Difesa, il Parlamento dovrà pronunciarsi sul futuro della presenza bulgara in Iraq, in quanto l'attuale situazione presuppone scontri armati, mentre il Parlamento ha approvato nel 2003 l'invio dei soldati soltanto per operazioni di mantenimento della pace. Ma ora la situazione, avverte a Sofia, è profondamente cambiata. In peggio. **u.d.g.**

Osservatore romano

«Non è con le armi che si risolve la crisi»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Non si può lasciare ancora una volta la parola soltanto alle armi per risolvere la crisi irachena». È questo il preoccupato commento dell'Osservatore Romano sulla situazione irachena. «Lo ricorda con drammatico accento la recrudescenza dei combattimenti e delle violenze che in queste ore infuriano in gran parte dell'Iraq, con un pesante bilancio di morti e feriti» spiega il quotidiano vaticano. Se la via d'uscita non può essere affidata alle armi, la chiave di ogni soluzione non può che essere l'Onu. Lo ricorda il giornale della Santa Sede: «Per far sì che si possa uscire da una situazione sempre

più grave» in Iraq è «urgente da parte della comunità internazionale una chiara presa di coscienza della necessità di individuare gli strumenti atti a promuovere pace e stabilità nel tormentato territorio iracheno». «In questo ambito - continua l'Osservatore - si fa pressante l'esigenza che le Nazioni Unite assumano una funzione «chiave» nel processo di ricostruzione». Punto centrale del ragionamento proposto è quanto ha affermato Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2004: «L'Onu deve elevarsi sempre più «dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le Nazioni del mondo si sentano a casa, sviluppando la comune coscienza di essere una famiglia di Nazioni».

Anche su di un altro punto molto delicato si è soffermato il quotidiano vaticano: la permanenza a Nassiriya del contingente italiano che nelle ultime è rimasto coinvolto in scontri sanguinosi. Intanto, evidenza come il dibattito sia fatto «anche di parole che suonano vuote e di slogan che la gente ormai rifiuta». «La realtà - aggiunge - è che i militari impegnati in questa missione rischiano la vita in ogni

momento, e sono costretti tra l'altro a non essere solo operatori di pace ma anche strumenti di morte». È un giudizio amaro, ma sorretto dai drammatici dati di cronaca. «La realtà - continua il giornale vaticano - è che in questa Pasqua 2004, nonostante la frenesia dei viaggi e del primo scampolo di vacanze, diverse famiglie italiane vivono in un angoscioso clima di paura per la sorte dei loro cari. Ed è in questo clima che sono attesi entro la serata di oggi (ndr ieri) all'aeroporto di Roma Fiumicino tre degli italiani feriti negli scontri a Nassiriya».

Così la Santa Sede, anche se in modo non ufficiale, si fa sentire. Una posizione informale era stata espressa già da ambienti della Segreteria di Stato. «Dopo aver fatto il possibile per evitare l'intervento in Iraq, oggi ritirarsi da Baghdad non sarebbe un atto di pace» si è sottolineato. È troppo alto il rischio che tutto degeneri in una ancora più sanguinosa guerra civile tra Sciiti, Sunniti e Curdi. La via da seguire al più presto, è stato ribadito, è quella del ristabilimento del diritto internazionale attraverso un pieno mandato internazionale delle Nazioni Unite per ridare al popolo iracheno la sua sovranità.

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

Dal taccuino di un cronista siciliano:
la frontiera di Brancaccio;
funerali di popolo per Antonino Caponnetto;
la strumentalizzazione di Leonardo Sciascia;
gli indesiderabili che tornarono in Italia;
viaggio fra i fantasmi del mostro di Firenze;
le leggi su misura per Silvio Berlusconi;
l'orchestra dei garantisti di casa nostra;
i falsi della commissione Telekom Serbia;
la parola ai dietrologi che non si fidano;
l'Iraq: la guerra che non è servita a niente;
ampie interviste a Giulio Andreotti,
Mario Luzi, Giancarlo Caselli.



il secondo volume in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più